

# PROFILI DI POESIA LATINA TARDOANTICA

a cura di  
ANGELO LUCERI

---

IN RE PUBLICA LITTERARUM  
LIBERI NOS SUMUS

---



Coordinamento editoriale:  
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

Caratteri tipografici utilizzati:  
Ahellya, Baskerville, Linux Libertine, Romanus (copertina e frontespizio)  
Bembo, Times New Roman (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Colitti-Roma [colitti.it](http://colitti.it)

Edizioni: *Roma TrE-Press*©  
Roma, gennaio 2024  
ISBN: 979-12-5977-292-3  
<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della  
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

# RES PUBLICA LITTERARUM

## STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

Founded By Sesto Prete

### QUADERNI

---

#### ADVISORY BOARD – COMITATO SCIENTIFICO

FRANCIS CAIRNS  
*The Florida State University*

JOSÉ CARLOS MIRALLES MALDONADO  
*Universidad de Murcia*

JEAN-LOUIS CHARLET  
*Université de Provence*

SERGIO PAGANO  
*Archivio Apostolico Vaticano*

ALESSANDRO FUSI  
*Università della Tuscia*

COSTAS PANAYOTAKIS  
*University of Glasgow*

PHILIPPE GUÉRIN  
*Sorbonne Nouvelle (Paris 3)*

HERMANN WALTER  
*Universität Mannheim*

HEINZ HOFMANN  
*Universität Tübingen*

ARNAUD ZUCKER  
*Université Côte d'Azur*

---

#### BOARD OF MANAGEMENT – COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, *Università di Urbino* • ANTONIO CARLINI, *Università di Pisa*  
PAOLO D'ALESSANDRO, *Università Roma Tre* (Executive Director – Direttore esecutivo)  
MARIO DE NONNO, *Università Roma Tre* • LOUIS GODART, *Università di Napoli*  
«Federico II» • ENRICO MALATO, *Università di Napoli «Federico II»* • CECILIA PRETE,  
*Università di Urbino*

#### EDITOR – DIRETTORE RESPONSABILE

PIERGIORGIO PARRONI, *Sapienza Università di Roma*

#### EDITORIAL MANAGER – RESPONSABILE DI REDAZIONE

ANGELO LUCERI, *Università Roma Tre*

#### ASSISTANTS TO THE EDITOR – REDAZIONE

ANDREA BRAMANTI, *Sapienza Università di Roma* • ORAZIO CAMAIONI, *University of Oxford* • JESSICA FELICI, *Scuola Normale Superiore di Pisa* • MARCO FRESSURA, *Università Roma Tre* • ALESSANDRO GELSUMINI, *Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio*  
ANDREA MURACE, *Università Roma Tre* • ALESSANDRA PERI, *Università di Cassino e del Lazio meridionale*

## RES PUBLICA LITTERARUM • QUADERNI

La terza serie di «Res publica litterarum - Studies in Classical Tradition», edita dalla Roma TrE-Press sotto gli auspici del Dipartimento di Studi Umanistici del medesimo Ateneo, torna a essere affiancata da una collana di studi e ricerche, come l'aveva concepita il suo fondatore Sesto Prete quando insegnava all'Università del Kansas.

I *Quaderni* intendono coprire tutti gli ambiti di interesse di «Res publica litterarum» con interventi piú ampi e approfonditi di quanto non consentano i limiti di un articolo su rivista, ma con il medesimo rigore metodologico assicurato dalla *peer review*: gli autori e le opere della classicità greco-romana e i continuatori medievali e umanistici, spesso legati gli uni agli altri da espliciti rapporti di derivazione, da puntuali riprese formali e contenutistiche o semplicemente da sottili trame allusive e giochi emulativi; i monumenti e le testimonianze storiche, epigrafiche e documentarie di carattere giuridico, socio-politico o artistico, necessari per ricostruire e comprendere, insieme alle vicende dei popoli, le trasformazioni linguistiche e gli orizzonti letterari; la tradizione grammaticale in età ellenistica e a Roma e il suo contributo all'evoluzione della scuola e dell'insegnamento; il rapporto dialettico tra letteratura e produzione tecnico-scientifica; le mutevoli sorti di sopravvivenza o fortuna, trasmissione e ricezione dei testi nel corso dei secoli; la storia della filologia e degli studi greco-latini; la presenza e l'attualità dell'antico nel mondo contemporaneo.

Aperta a collaboratori e a lettori di tutto il mondo, plurilingue e *open access*, garantita da un comitato scientifico internazionale di altissimo livello, la collana accoglie edizioni critiche, monografie e miscellanee, atti di convegno e relazioni di scavo: tipologie librarie orientate in vario modo alla costruzione di una condivisa e transdisciplinare *res publica* della cultura.

## SUL METRO DI OPT. PORF. CARM. 13\*

*Piis Manibus Rini Avesani*

1. Il carme 13 di Optaziano Porfirio consta di dodici versi reciproci, le cui lettere iniziali compongono gli epiteti *PIVS AVGVSTVS*, le finali il nome dell'imperatore *CONSTANTINVS*<sup>1</sup>:

Princeps beate, placido sub axe iamnunc  
rustis, serene, populis favente mundo  
victor triumphā tribuens, salubre numen,  
sacclis amore dominans perenne faustis,  
auctor salutis, Oriens quietus ibit. 5  
votis favente domini superne dextra,  
gaudet subire placidum regentis omen;  
virtus vigore radians serena praestat  
sanctis videre superis remota mundi,  
totum sub orbe moderans salubre numen, 10  
vincens ubique supero favente nutu,  
saeclum per omne dominans, beate, solus.

Il metro usato κατὰ στίχον non ha riscontri nella poesia latina, né tantomeno precedenti in quella greca. È costituito da una sequenza di tredici elementi isosillabici e isodinamici: tutti, infatti, sono costantemente monosillabici e

\* Quando Angelo Luceri mi propose di partecipare a questo convegno, mi ricordai che in passato il *carm.* 13 di Optaziano Porfirio aveva attirato l'attenzione del mio maestro, Giuseppe Morelli (1925–2014). Era l'epoca in cui lavorava febbrilmente sul commento al *De metris* di Cesio Basso e quando si imbatteva in argomenti tangenti alla trattazione principale, come nel caso dei *versus reciproci*, riempiva pagine e pagine di appunti, salvo poi abbandonarli in un cassetto, nel timore di perdere di vista l'obiettivo finale. Compiuta l'opera non ebbe il tempo di tornare su quegli appunti: per l'occasione ho voluto riprenderli in mano e portarli a termine. [P. d'Alessandro]

1. Per il testo e per un esauriente commento esegetico e metrico vd. *Publilii Optatiani Porfyrii carmina*, recensuit I. Polara, 2 voll., Augustae Taurinorum 1973, I. *Textus adiecto indice verborum*, pp. 53–56, e II. *Commentarium criticum et exegeticum*, pp. 86 sg., nonché G. Polara, *I reciproci*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, [Urbino] 1987, pp. 349–64: 354–56. Sulla struttura del componimento si veda inoltre W. Levitan, *Dancing at the End of the Rope: Optatian Porfiry and the Field of Roman Verse*, «Trans. Amer. Philol. Assoc.» 115, 1985, pp. 245–69: 253–55.

tutti — eccetto l'ultimo, come di norma indifferente — conservano immutata *per totum carmen* la stessa quantità. Si tratta insomma di una sequenza che sia nella versione canonica, sia nella conversione reciproca, risulta governata secondo lo schema:

$$— — | U — U | U U — | U — U | — — ||^2.$$

Il verso è inciso da ben quattro pause interne, che cadono sistematicamente dopo il secondo, dopo il quinto, dopo l'ottavo e dopo l'undicesimo elemento, comportando di regola la semplice fine di parola. Unicamente al v. 11 della conversione reciproca in concomitanza con la pausa dopo l'ottavo elemento occorre anche lo iato. Dal punto di vista ritmico la sequenza dà l'impressione di snodarsi nella prima parte in progressione ascendente, nella seconda invece in progressione discendente. L'insieme, quindi, non ha un andamento coerente e nemmeno una struttura metrica unitaria, dal momento che non consente di essere scandito per piedi o per *metra* di eguale misura. A quanto pare, ci troveremmo di fronte a un verso composito, diciamo pure, se si preferisce, a un asinarteto. Del resto già il redattore dello scolio annotava:

in hac pagina versus est ex dimidio iambico et dimidio trochaico constans, qui dum fit reciprocus trochaicam partem in iambicam vertit et iambicam in trochaicam<sup>3</sup>,

distinguendo appunto nel verso un *dimidium iambicum* associato a un *dimidium trochaicum*, piú precisamente, come chiarisce il Polara, una sequenza «composta di una tripodìa giambica con spondeo in prima sede e tribraco in terza e di una

2. Curiosamente H. Hagen, *Antike und mittelalterliche Raethseloesie, mit Benutzung noch nicht veroeffentlichter Quellen aus den Handschriften-Bibliotheken zu Bern und Einsiedeln. Eine populaere Skizze*, Biel 1869, p. 37, definisce il carme «ein Gedicht von 12 jambischen Trimetern, aber sogenannten hinkenden (scazontes), d.h. solchen, die um eine Sylbe verkürzt sind [...]». Die Verse sind so gebaut, dass man, wenn man die Worte von hinten nach vorn hintereinander reihet, man ebenfalls tadellose jambische hinkende Trimeter erhält». Il medesimo schema metrico, insieme all'espedito dei versi reciproci, ma questa volta senza complicazioni acrostiche e telestiche, fu ripreso in età carolingia da Sedulio Scotto nel carme 54 (*MGH, Poetae III* pp. 212 sg. = *CCCM CXVII*, p. 92), in onore di Lotario II di Lotaringia: vd. W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, II, Berlin 1905, pp. 351 sg.; R. Düchting, *Sedulius Scottus und P. Optatianus Porfyrius*, «Mittellatein. Jahrb.» 5, 1968, pp. 24-28, nonché, sui pochi *loci critici*, le note di commento fornite in *Sedulii Scotti Carmina*, cura et studio I. Meyers (*CCCM CXVII*), Turnholts 1991, p. 160.

3. Vd. G. Pipitone, *Dalla figura all'interpretazione: scoli a Optaziano Porfirio*, Napoli 2012, pp. 55-57, che contro l'assunto di E. Castorina, *Questioni neoteriche*, Firenze 1968, p. 262, ribadisce l'estraneità di Optaziano alla redazione dello scolio.

tripodia trocaica», equivalente in pratica «a un reiziano pentasillabo seguito da un enoplio»<sup>4</sup>.

Aderendo all'ipotesi di un verso composito, all'interpretazione affatto meccanica proposta dallo scolio:

$$— — U — UUU | — U — U — — ||,$$

il Polara contrappone dunque lo schema:

$$— — U — U | U U — U — U — — ||,$$

che presenterebbe certo il vantaggio di offrire una sequenza bipartita e l'implicito invito ad identificare la pausa principale con la dieresi fissa dopo il quinto elemento. A ciò si aggiunga che il primo *colon*, da interpretare nella fattispecie piuttosto come pentemimere o *hemiepes* giambico che come reiziano, è componente d'uso abbastanza frequente nella versificazione asinartetica. Oltre al giambelego (Hephaest. *ench.* 15, 11 p. 51, 3-7 Consbruch):

$$× — U — × | — U U — U U — ||$$

e all'elegiambo o encomiologico (Hephaest. *ench.* 15, 10 pp. 50, 18-51, 2 Consbruch):

$$— U U — U U — | × — U — — ||,$$

si possono ricordare il tripentemimere pindarico (Hephaest. *ench.* 15, 13 p. 51, 14-19 Consbruch):

$$× — U — × | — U U — U U — | × — U — — ||$$

e il tripentemimere platonico (Hephaest. *ench.* 15, 12 p. 51, 8-13 Consbruch):

$$— U U — U U — | × — U — × | — U U — U U — ||,$$

nonché l'asinarteto coinvolto quale secondo verso nella strofetta epodica:

$$— \bar{U}\bar{U} — \bar{U}\bar{U} — \bar{U}\bar{U} — U U | — U — U — — ||$$

$$× — U — × | — U U — U U — U — — |||,$$

impiegata nell'epigramma bacchilideo o simonideo tramandato in *Anth. Pal.* XIII 28. Nel secondo *colon*, poi, anziché un enoplio, dato che l'enoplio appare inaugurato piú volentieri da un elemento monosillabico<sup>5</sup>, sarebbe meglio individuare un *anacreonteon ... metron octo syllabarum iambicum ab anapaesto*

4. Polara, *I reciproci* cit., p. 355.

5. Per la lirica greca arcaica, e in particolare per Archiloco, oltre ai fr. 168-71 West<sup>2</sup> e Swift, cf. Hephaest. *ench.* 15, 6 p. 49, 10-20 Consbruch.

*incipiens* (Caes. Bass. *gramm.* VI 261, 24 sg. = p. 26, 6 sg. Morelli), vale a dire un dimetro ionico *a minore* anaclomeno<sup>6</sup>, che però non risulta mai coinvolto in combinazioni asinartetiche, ma è usato per lo più stichicamente secondo il modello canonizzato da Anacreonte<sup>7</sup>.

Sempre nella direzione interpretativa aperta dallo scoliasta si potrebbe anche supporre che il verso ricalchi invece il trimetro:

× — U — — U — × — U — — ||,

attestato, ad esempio, in Eur. *Phoen.* 1018 (~ 1043):

ἔβας ἔβας, ᾧ πτεροῦσα, γᾶς λόχευμα,

cioè che in realtà sia un verso di struttura composita, formato da due *cola* ritmicamente eterogenei, sistematicamente legati dalla sinafia e costituiti da un digiambo seguito da un dimetro trocaico acataletto, caratterizzato a sua volta dalla sostituzione altrettanto sistematica del trocheo iniziale con un tribraco, sia pure con fine di parola costante tra le brevi risultanti dalla realizzazione bisillabica del primo elemento<sup>8</sup>. Sorriderebbe infatti l’idea di correlare l’interpretazione metrica alla sede in cui si determina la μεταβολή ritmica, tanto più che il tribraco, in virtù della sua ambiguità, fungerebbe egregiamente da cerniera tra il *colon* giambico e quello trocaico.

Tuttavia, qualunque opzione si scelga, resta da superare un’invincibile perplessità non appena si passa a considerare il metro del carme in questione nel quadro complessivo ed estremamente coerente dei versi impiegati nella raccolta optaziana. Su trentuno componimenti, infatti, ben ventiquattro sono in esametri epici (*carm.* 2 sg., 5-12, 14-19, 20b, 21-25, 27, 31), cinque in distici elegiaci (*carm.* 1, 4, 28, 30, ai quali andrà aggiunto il carme 29, costituito da un

6. Cf. Ester Cerbo, s.v. ἀνακλώμενον, in *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, curavit G. Morelli, adiuvantibus L. Cristante, P. d’Alessandro, S. Di Brazzano, Martina Elice, P. Scattolin, R. Schievenin, I. A-A, Hildesheim-Zürich-New York 2006, pp. 73-76: 75 nr. 3 (<http://hdl.handle.net/10077/31327>, pp. 3-5), e G. Morelli, s.v. ἀνακρέοντεια μέτρα, 10, ivi, pp. 76-85, nr. 10: 79-81 (<http://hdl.handle.net/10077/31328>, pp. 7-12).

7. Anacr. 11 [PMG 356a-b] Page. Di «alcaici pars prior anacreontio continuata», a proposito di Sedul. Scott. *carm.* 54, parla il Traube (*Poetae Latini aevi Carolingi*, III, recensuit L. Traube, adiectae sunt tabulae VII [MGH, *Poetae* III], Berolini 1896, p. 816), seguito dal Düchting, *art. cit.*, pp. 25 n. 5 e 27 n. 9.

8. Sulla rarità del fenomeno nei giambografi e nei poeti scenici greci basti rinviare a J. Irigoin, *Lois et règles dans le trimètre iambique et le tétramètre trochaïque*, «Rev. étud. grecques» 72, 1959, pp. 67-80: 70-72. Un’eccezione («but the words cohere closely») nel trimetro giambico di Hipp. 25 W.<sup>2</sup> = 35 Degani<sup>2</sup> ἀπό σ’ ὀλέσειεν Ἄρτεμις. — σὲ δὲ κόπῳλλον, ricorda M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, p. 41 n. 32.



pentametro isolato, che, come tale, doveva appunto appartenere ad un componimento in distici<sup>9)</sup>, uno in dimetri giambici catalettici (*carm.* 20a) e, infine, uno in trimetri giambici acataletti (*carm.* 26): tutti metri, come si vede, dattilici o giambici, non soltanto ben noti e ampiamente documentati, ma pressoché tutti di carattere recitativo, salvo il dimetro giambico catalettico, canonizzato in forma stichica nella lirica greca arcaica ed ellenistica sul modello di Anacreonte<sup>10)</sup>, e passato quindi nella poesia latina<sup>11)</sup>. L'unica e perciò vistosissima eccezione è rappresentata appunto dal verso adottato nel tredicesimo carme, che dunque, essendo privo di riscontri, andrà considerato come un'originale invenzione di Optaziano Porfirio finalizzata al *tour de force* tutto intellettuale della bidirezionalità di lettura, sugello del duplice gioco acronimico.

2. La struttura del componimento è vincolata da una serie di artifici, figurativi, verbali e metrici, principali e secondari. Come già si è accennato, tra quelli di piú immediata evidenza dal punto di vista figurativo spicca la verticale acrostica (*PIVS AVGVSTVS*), controbilanciata dalla verticale telestica (*CONSTANTINVS*). È appunto il numero delle lettere di cui consta il nome dell'imperatore — dodici — che determina sul piano verbale la dimensione degli epiteti con cui è salutato nell'acrostico, ma anche il numero dei versi di cui il carme si compone. Dal punto di vista metrico, poi, data la necessità che la verticale acrostica continui nella telestica e che la telestica, a sua volta, intervenga a completare l'acrostico, fu probabilmente l'inarcatura tra le due verticali a suggerire la scelta di un verso dall'andatura bidirezionale, vale a dire di un verso reciproco.

Una breve rassegna dei metri piú comuni interessati da questo tipo di artificio è offerta dal poeta stesso in *carm.* 15, 9-15:

9. Tanto piú che la fonte (Fulg. *myth.* II 1) lo introduce con le parole *Porfirius in epigrammate*.

10. Cf. Anacr. 84 sg. [PMG 429 sg.] Page, con Hephaest. *ench.* 5, 3 p. 16, 16-19 Consbruch.

11. Lo attesta Ter. Maur. 2484-96 *Et condere inde carmen / multi solent poetae. / Horatium videmus / versus tenoris huius / nusquam locasse iuges; / at Arbiter disertus / libris suis frequentat* [Petron. fr. 19]. / *Agnoscere haec potestis / cantare quae solemus: / 'Memphitides puellae / sacris deum paratae', / 'Tinctus colore noctis / manu puer loquaci'*, seguito da Aphth. *gramm.* VI 138, 23-29 *huius tenoris ac formae quosdam versus poetas lyricos carminibus suis indidisse cognovimus, ut et apud Arbitrum invenimus. Cuius exemplum: 'Memphitides puellae / sacris deum paratae'; item: 'Tinctus colore noctis', / 'Aegyptias choreas'*. I carmi citati da Terenziano sono due: *Memphitides puellae* e *Tinctus coloris nocte*, chiaramente distinti da Aftonio che, mettendo a frutto una fonte complementare, aggiunge un terzo esempio, di attribuzione incerta, troppo sbrigativamente giudicato «fictum» dal Keil, *ad loc.*; cf. la punteggiatura adottata in *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae*, edidit K. Müller, editio iterata correctior editionis quartae (MCMXCV), Berolini et Novi Eboraci 2009, pp. 180 sg.

alme pater patriae, nobis te, maxime Caesar,  
 Ausoniae decus, o lux pia Romulidum. 10  
 est placitum superis tunc haec in gaudia mundi  
 perpetuis bene sic partiri munera saeclis;  
 sidera dant patri, et patris imperium,  
 sancte, tibi. magnae data tu lux aurea Romae.  
 ista canit ruris tibi vates ardua metra, 15

dove, dopo otto esametri κατὰ στίχον giocati su vari criteri, sillabici e grammaticali, si contano nell'ordine un distico elegiaco (vv. 9 sg.) seguito da un esametro (v. 11), quindi un secondo distico elegiaco (vv. 12 sg.) seguito da due esametri (vv. 14 sg.).

Ambedue i componenti del primo distico elegiaco rientrano in quel *genus* di reciproci *quod in eandem mensuram revertitur* (Apthon. *gramm.* VI 113, 26), in quanto l'esametro (v. 9) si rovescia in un esametro (*Caesar maxime, te nobis, patriae pater alme*), il pentametro (v. 10) in un pentametro (*Romulidum pia lux, o decus Ausoniae*). Il verso successivo (v. 11) appartiene invece a quella categoria di reciproci *qui retrorsum dum leguntur ..., aliud metrum ex se procreant* (Apthon. *gramm.* VI 113, 14 sg.), poiché si rivela un esametro che, letto in senso contrario, assume la misura di un pentametro: *mundi gaudi(a) in haec tunc superis placitum (e)st*. Lo si direbbe quindi chiamato a segnare un graduale passaggio al secondo distico elegiaco, esempio di quel ben differente *reciproci genus, quod non per singulos versus redit, sed per totum elegum* (Apthon. *gramm.* VI 114, 2 sg.). Risalendo infatti la strofetta a partire dalla fine del pentametro (v. 13) e facendo perno sulla clausola dell'esametro precedente (*saeclis*), se si procede a leggere il distico in direzione retrograda, il pentametro si presterà a formare un esametro (*imperium patris et patri dant sidera saeclis*) e l'esametro un pentametro (*munera partiri sic bene perpetuis*), secondo una tecnica ben attestata anche tra i poeti dell'*Anthologia Palatina* e adottata da Optaziano per tutto il carne 28, ma applicata nel più completo disinteresse per la sintassi e il senso dei versi derivati<sup>12</sup>. Ancora il genere di retroversione in un metro differente riflettono infine gli ultimi due esametri (14 sg.), che si capovolgono in altrettanti sotadei: *Rom(ae) aurea lux tu data magnae tibi sancte e metr(a) ardua vates tibi ruris canit ista*.

Proprio perché era un versificatore abilissimo e un ottimo conoscitore delle tecniche peculiari della tradizione poetica del passato<sup>13</sup>, mentre conce-

12. Vd. Polara, *I reciproci* cit., pp. 359-63.

13. Tant'è che lo stesso imperatore Costantino (*epist. ad Opt. Porf.* 9 p. 5, 30 sg. Polara) gli riconosceva volentieri che *in pangendis versibus dum antiqua servaret etiam nova iura sibi conderet*.

piva il carme 15 e immaginava le rispettive fisionomie rovesciate dei vv. 9-15, Optaziano Porfirio non avrà di sicuro sottovalutato quante difficoltà comportasse tessere le trame più idonee alla realizzazione dei vari tipi di artificio, ma soprattutto quante concessioni l'operazione costasse sul piano tecnico e stilistico per ottenere delle corrispondenze, se non sempre perfette, per lo meno accettabili. Oltre alle normali aferesi e sinalefi richieste dal ribaltamento dell'esametro nel pentametro (v. 11) o nel sotadeo (vv. 14 sg.)<sup>14</sup>, il gioco esige altrove qualche oscillazione quantitativa: sia al v. 9 sia al v. 15 il secondo *longum* della versione naturale, chiamato a rappresentare nella resa capovolta la seconda sillaba del quinto *biceps* o, rispettivamente, il secondo *breve* del terzo ionico, perde la condizione di sillaba chiusa (v. 9 *patēr patriae*, v. 15 *canīt ruris*) per assumere quella di sillaba aperta (*patēr almae*, *canīt ista*)<sup>15</sup>; nel v. 14, poi, la seconda sillaba di *tibi*, notoriamente ancipite, assume misurazione differente nell'esametro e nel sotadeo che ne deriva<sup>16</sup>. Si ripete, quindi, l'alternanza quantitativa che caratterizzava i versi genuini e i rispettivi reciproci involontari scovati dai grammatici in Verg. *Aen.* I 8:

Musa, mihī causas memora quo numine laeso  
(laeso numine quo memora causas mihī Musa),

e *eccl.* 8, 96:

ipse dedīt Moeris, nascuntur plurima ponto  
(ponto plurima nascuntur Moeris dedīt ipse)<sup>17</sup>.

Anche più fastidiose dovevano apparire al poeta le anomalie riscontrabili all'interno dei due pentametri elegiaci nel punto di commessura tra i due *cola*: al v. 10, infatti, l'innaturale sinafia sintattica nella dieresi mediana (o | *lux*) è all'origine nella conversione reciproca dell'incongruo trasferimento dell'interiezione dal primo al secondo *colon* del verso e dall'uno all'altro appellativo di Costantino<sup>18</sup>, mentre al v. 13 è inconsueto lo iato in coincidenza con la

14. Cf. Polara, *I reciproci* cit., pp. 356 sg.

15. Al v. 13, invece, l'alternante trattamento riservato al gruppo *muta cum liquida* nel poliptoto *pātri | et pātris* è riprodotto immutato nell'opposta direzione di lettura (*pātris et pātri*).

16. Cf. Polara, *I reciproci* cit., p. 357.

17. Vd. Diom. *gramm.* I 516, 32-517, 2, e Apthon. *gramm.* VI 113, 26-114, 1.

18. Cf. Polara, *I reciproci* cit., p. 354. A meno che, proprio in virtù della pausa mediana, non si debba interpungere: *Ausoniae decus o, lux pia Romulidum*, sul modello di Ov. *met.* VII 615 'Iuppiter o', *dixi eqs.*, e di Auson. X 11 (170 S.), 15 *dignior o nostrae gemeres qui fata senectae*, in cui, malgrado l'esitazione di H. Wieland, s.v. O, in *ThIL* IX 2, coll. 1-13, 30: 11, 62-68, sembra difficile negare che l'interiezione risulti posposta al termine di riferimento.

dieresi mediana, ancorché se ne incontri più di un'occorrenza nell'*Anthologia Palatina* e in Catullo, a sottolineare il carattere autenticamente asinartetico della sequenza<sup>19</sup>.

3. Dal desiderio di realizzare un intero componimento in metri stichici e perfettamente reciproci, per di più non adulterati dagli inconvenienti appena descritti e neppure dalle licenze comunemente consentite, deve essere maturata in Optaziano Porfirio l'elaborazione del verso impiegato nel carne tredicesimo. Le restrizioni imposte dalla retroversione dell'esametro<sup>20</sup> e

19. Cf. Hephæst. *ench.* 15, 14 pp. 51, 20–52, 9 Consbruch. Su Catull. 66, 48; 67, 44; 68, 158; 76, 10; 97, 2 e 99, 8 vd. G.G. Biondi, *Lo iato in Catullo*, «Paideia» 58, 2003, pp. 47–76. Quanto all'*Anthologia Graeca*, ai passi registrati in *The Epigrams of Rufinus*, edited with an Introduction and Commentary by D. Page, Cambridge 1978, p. 31, si potrebbe aggiungere (con D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968, p. 36 = trad. it. Palermo 1998, p. 44) *Anth. Pal.* VII 479, 2 (Teodorida) τὴν Ἡρακλείτου ἔνδον ἔχω κεφαλὴν, dove tuttavia Gow e Page leggono δ' ἔνδον con il correttore C del *codex Palatinus* (*The Greek Anthology: Hellenistic Epigrams*, edited by A.S.F. Gow ... and D.L. Page ..., I. *Introduction, Text, and Indexes of Sources and Epigrammatists*, Cambridge 1965, p. 195 v. 3571). Si tratterebbe di uno degli esempi più antichi del fenomeno dopo l'isolata attestazione epigrafica di *GVI*339, 2 (sec. IV), dal momento che Demodoc. [4], 2 D.<sup>3</sup> e W.<sup>2</sup> = 5, 2 Gentili-Prato<sup>2</sup> (*Anth. Pal.* XI 237, 2) è ritenuto spurio da tutti gli editori, mentre Simon. 121, 2 D.<sup>2</sup> = *epigr.* 9, 2 Page (*Anth. Pal.* VII 251, 2) θανάτου | ἄμφεβάλοντο, se autentico, andrà corretto in θανάτοι' | ἄμφεβάλοντο con H.L. Ahrens (*De hiatus apud elegiacos Graecorum poetarum antiquiores*, «Philologus» 3, 1848, pp. 223–37: 234–36 = *Kleine Schriften*, I. *Zur Sprachwissenschaft*, besorgt von C. Haebler mit einem Vorwort von O. Crusius, Hannover 1891, pp. 143–54: 152 sg.), che in Theogn. 478 οὔτε τὶ γὰρ νήφω οὔτε λίην μεθύω rivalutava la testimonianza di Athen. 428c οὔτε τὶ νήφω εἶμι' οὔτε λίαν μεθύω, proponendo (*De hiatus* cit., pp. 230 sg. = *Kleine Schriften* cit., p. 149): οὔτ' ἔτι δὴ νήφω οὔτε λίην μεθύω (οὔτε τὶ γὰρ νήφω οὔτε λίην μεθύω West); cf. anche *Further Greek Epigrams: Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not Included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'*, edited by D.L. Page, revised and prepared for publication by R.D. Dawe and J. Diggle, Cambridge–New York 1981, p. 200. Quanto a Antim. 66 Wyss = 16 Gentili-Prato < — Ὡ — > τότε δὴ εὐχρέω ἐν δέπαι / Ἡέλιον πόμπευ·εν· ἀγκαλυμένη Ἐρῶθεια, chiamato in causa da B. Gentili-Liana Lomiento, *Metrica e ritmica: Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, [Milano] 2003, pp. 284 sg., il testo fornito dalla tradizione di Athen. 469f resta sospetto nonostante la difesa di H.L. Ahrens, *Beiträge zur griechischen und lateinischen Etymologie*, I, Leipzig 1879, pp. 48 sg., in polemica con l'emendamento di L. Dindorf χρυσέω ἐν δέπαι (*Θεσσαῦρος τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης* — *Thesaurus Graecae linguae*, ab H. Stephano constructus: post editionem Anglicam novis additamentis auctum ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt C.B. Hase ..., G. Dindorfius et L. Dindorfius ..., III, Parisiis 1835, col. 2525B): «der Becher», infatti, può certo essere definito «wohldienlicher», ma non è questo l'aggettivo atteso nel contesto. Non *hiatu* ma *corruptio epica* interna al secondo *colon* del pentametro si ha infine in Simon. 33, 10 W.<sup>2</sup> = 16, 10 Gentili-Prato<sup>2</sup>, visto che a quanto pare — si legga ]. τ' ἀλφῆτω· οὐκ[ oppure ]. λφῆτω· οὐκ[ — precede una sequenza cretica.

20. A meno di parola iniziale pentasillabica o addirittura eptasillabica, l'esametro, per con-

viceversa la facilità di una lettura retrograda del pentametro almeno in determinate condizioni<sup>21</sup>, gli suggerirono il ricorso a una struttura inusitata, che però esaltasse al massimo la lettura bidirezionale del verso, diciamo pure a una sorta di griglia mensurale fabbricata *more geometrico* e organizzata secondo requisiti formali e funzionali unicamente volti a soddisfare le puntuali esigenze della retroversione reciproca. In breve, un verso improntato a due principi fondamentali:

1) nella lettura retroversa permane inalterata non soltanto la natura metrica, ma anche la sequenza dei piedi (spondeo in prima e quinta sede, anfibraco in seconda e quarta, anapesto in sede centrale):

1	2	3	4	5
— —	U — U	U U —	U — U	— —
5	4	3	2	1

2) ciascuna delle unità ritmiche, fondate sul medesimo rapporto binario del dattilo (— : UU), ne sviluppa — pur senza esaurirlo<sup>22</sup> — il potenziale di specularità degli elementi in un regime di rigoroso isosillabismo:

— —	2 2,
U — U	1 2 1,
U U —	1 1 2.

In pratica, perché la conversione reciproca del verso sia possibile, è indispensabile che dal punto di vista quantitativo l'ultima unità verbale sia metricamente affatto uguale alla prima, la penultima alla seconda, la terz'ultima alla terza e così via, ma al tempo stesso — e di qui l'effetto speculare — è non meno indispensabile che il numero delle unità verbali di cui il verso si compone sia dispari, in modo che l'unità centrale, non avendo un corrispondente proprio, possa fungere da perno stabile dell'intera sequenza, qualunque sia la direzione della lettura<sup>23</sup>.

Come si sa, nei vari tipi di metri recitativi il verso corre simultaneamente lungo due binari paralleli e indissolubili: un binario inferiore, impiantato sulla

servare la medesima fisionomia metrica in entrambe le direzioni di lettura, può ammettere il dattilo in prima sede solo al prezzo di una variazione prosodica allorché il secondo *longum* si trasforma nella seconda breve del quinto *biceps*. Analogo accorgimento richiederebbe la clausola, che tuttavia anche nei reciproci virgiliani è costituita da trisillabo dattilico seguito da bisillabo.

21. Obbligatoria, in particolare, la realizzazione bisillabica dei *bicipitia* nel primo *hemiepes*.

22. Oltre al dattilo, è infatti escluso il proceleumatico di quattro brevi.

23. Cf. Polara, *I reciproci* cit., p. 355.

tessitura verbale, cioè sulle parole che si succedono all’interno della sequenza, e un binario superiore, innervato invece sulla quantità delle sillabe costitutive delle parole sottostanti, da cui emerge la configurazione dei piedi e dei *metra* che scandiscono il ritmo della sequenza stessa. Soltanto raramente e del tutto casualmente la fine di parola coincide con la fine di piede o di *metron*. Per contro, nel genere di reciproco adottato per l’occasione da Optaziano Porfirio risulta elevata a sistema la caratteristica peculiare di quel particolare tipo di esametri epici che i grammatici greci chiamavano *ποδομερεῖς* e i latini *partipedes*, come attesta Diom. *gramm.* I 498, 24–28:

optimi versus dena proprietate spectantur, principio ut sint inlibati, iniuges, aequiformes, quinquipartes, partipedes, fistulares, aequidici, teretes, sonores, vocales. itaque et Graeci suos nuncupant ἀπληγεῖς, ἄζυγεῖς, ἀπρόσχημοι, πενταμερεῖς, ποδομερεῖς, συριγγόποδες<sup>24</sup>, ἰσόλεκτοι, κυκλοτερεῖς, ἤχητικοί, φωναστικοί,

precisando poi (p. 499, 12–14):

partipedes sunt qui in singulis pedibus singulas orationis partes adsignant, ut (*inc.* 128b [FPL, p. 463] Blänsdorf<sup>25</sup>):

miscent foede<sup>25</sup> flumina candida sanguine sparso.

Si tratta degli stessi esametri che altri grammatici, a cominciare dai commentatori di Efestione, preferivano invece denominare ὑπόρρυθμοι<sup>26</sup>, oppure, come apprendiamo dal *De metrica institutione* dello pseudo-Palemone, *districti*<sup>27</sup>. Il reciproco del carne 13 ha infatti struttura verbale strettamente podica, conta cioè tanti piedi quante sono le parole e viceversa<sup>28</sup>. A differenza

24. La tradizione manoscritta, a cui si attiene il Keil (*συρπόδοες*), attesta (*e*)*syropodis*; la correzione è riportata in *LSJ*, p. 1731, s.v.

25. È la lezione della seconda mano del Monacensis Lat. 14467, che, d’accordo con gli altri testimoni fondamentali, offre il corrotto *fida*, emendato invece in *foeda*nt da A. Traina, *Diomede I 499. 14 Keil*, «Riv. di filol. e istr. class.» 113, 1985, pp. 303 sg. = Id., *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna 1989, pp. 183 sg.; ma si veda G. Morelli, *Contributi testuali ai grammatici latini*, «RPL» 26 (n.s. 6), 2003, pp. 119–30: 126–28.

26. Schol. B in Hephaest. p. 293, 18–20 Consbruch; cf. anche *app. rhet.* p. 341, 1–3 Consbruch, e *Anon. Paris.* p. 351, 24–26 Consbruch.

27. Victorin. *gramm.* VI 214, 29–215, 1. Vd. P. d’Alessandro, *Varrone e la tradizione metrica antica*, Hildesheim–Zürich–New York 2012, p. 103 n. 6.

28. Inutile precisare che per parole si intendono, ad esempio, anche i nessi *sub axe* (v. 1), *sub orbe* (v. 10), *per omne* (v. 12), poiché le preposizioni costituiscono notoriamente una ‘parola’ sola con le forme sostantivali o aggettivali alle quali si accompagnano; cf. Polara, *Opt. Porf. carmina* cit., II, p. 86, e *I reciproci* cit., p. 355. Allo stesso criterio si attiene anche Sedulio Scotto nel carne 54 (vv. 1 *sub axe*; 2, 10 e 13 *per aeva*; 5 *per omnis*; 9 *in orbe*; 14 *per omne*); cf. Düchting, *art. cit.*, p. 25.

di quanto avviene negli esametri *partipedes*, però, i segmenti verbali costitutivi risultano rigorosamente autonomi e unitari, tant'è che sono bandite sia la sinalefe che l'aferesi<sup>29</sup>.

Nel verso escogitato da Optaziano sono inoltre assemblati tutti piedi di quattro tempi, ma di tre tipi diversi, bisillabici (spondei, in prima e in quinta sede) e trisillabici (anfibrachi in seconda e in quarta sede, anapesti nella terza). Esso risulta dunque ritmicamente e metricamente incoerente, cioè non è divisibile per piedi o per *metra* uguali o compatibili. Per di più il numero delle sillabe di cui si compone, costante *per totum carmen*, è identico al numero degli elementi, che sono rappresentati ora da sillaba breve ora da sillaba lunga, ma risultano tutti sistematicamente monosillabici. È preferibile, quindi, parlare di pentapodia anziché di pentametro.

Infine, contrariamente a quanto si verifica di norma nei metri recitativi, l'*inventum* optaziano non presenta una pausa principale o prevalente situata più o meno al centro della sequenza, ma tante incisioni quante sono le fini di parola. Dal punto di vista metrico, anzi, tutte le incisioni hanno pari valore, non maggiore della semplice fine di parola, poiché non sono compatibili con la *brevis in longo*, mentre lo iato individuabile nella versione reciproca dopo l'anapesto del v. 11 (*supero ubique*), più che sottolineare la fine di parola, è conseguenza della funzione di perno centrale esercitata da quella sede metrica<sup>30</sup>.

4. La rigida ingessatura che appesantisce la tessitura verbale del carne di Optaziano, frazionata e imprigionata a forza nell'incoerente quanto monotona intelaiatura metrica, non soltanto penalizza la sfocata ispirazione dell'autore, ma fa risaltare soprattutto l'estrema povertà lessicale che ne mortifica non poco il livello. È sintomatico infatti che dei sessanta termini complessivamente impiegati quasi la metà torni ripetutamente — e molto spesso nelle stesse sedi — all'interno del componimento<sup>31</sup>. Colpisce subito, ad esempio, che i vv. 3 e 10 siano chiusi dall'espressione formulare *salubre numen*. Due volte, inoltre, ricorrono nella stessa sede le forme *placido* (v. 1) e *placidum* (v. 7), *mundo* (v. 2) e *mundi* (v. 9), *saedis* (v. 4) e *saeclum* (v. 12), *superis* (v. 9) e *supero* (v. 11); in sedi differenti *beate* (vv. 1 e 12) e la coppia *serene* (v. 2) e *serena* (v.

29. Com'è ovvio, è ammesso invece che una sillaba breve finale di verso, quando nella versione reciproca si venga a trovare nella condizione di sillaba chiusa, sia assunta come lunga; cf. ancora Polara, *I reciprocis* cit., p. 355.

30. Il Polara (*ibid.*, n. 30) commenta: «bisognerà pensare che l'imperfezione sia sfuggita all'autore».

31. *Ibid.*, pp. 355 sg.

8), a cui si possono associare per assonanza e affinità di significato le espressioni *sub axe* (v. 1) e *sub orbe* (v. 10). Addirittura tre volte si incontra il participio *favente*, due volte nella stessa sede (vv. 2 e 11), la terza in una sede diversa (v. 6). Ad esso poi si può aggiungere il participio *dominans*, che compare due volte in terza sede (vv. 4 e 12) alternato al sostantivo affine *domini* (v. 6), pure di valenza anapestica. Non meno significativa, del resto, la nutrita serie di forme participiali trisillabiche al nominativo singolare, parimenti convogliate di preferenza in terza sede: oltre al citato *dominans* (vv. 4 e 12), *tribuens* (v. 3), *Oriens* (v. 5), *radians* (v. 8) e *moderans* (v. 10).

Sempre in merito ai procedimenti meccanici con cui Optaziano Porfirio ha costruito i reciproci del tredicesimo carne balza agli occhi non meno evidente un altro fatto, e cioè che su un complesso di sessanta parole podiche ben cinquantaquattro iniziano con una consonante. Così è per tutti gli anfibrachi impiegati in quarta sede; non proprio per tutti, come asserisce il Polara<sup>32</sup>, ma per ben undici dei dodici anapesti centrali (fa eccezione *Oriens* al v. 5); ancora per undici dei dodici spondei iniziali (salvo *auctor* che inaugura il medesimo v. 5); per ben dieci, infine, sia degli anfibrachi che figurano in seconda sede (esclusi *amore* al v. 4 e *ubique* al v. 11), sia degli spondei finali (eccettuati *ibit*, ancora al v. 5, e *omen* al v. 7). Terminano a loro volta con una consonante oltre la metà dei vocaboli impiegati, per l’esattezza trentadue: tutti e dodici gli spondei iniziali, più buona parte sia degli anapesti centrali (tranne *placido* al v. 1, *domini* al v. 6 e *supero* al v. 11), sia degli spondei finali (ad eccezione di *mundo* al v. 2, di *dextra* al v. 6, di *mundi* al v. 9 e di *nutu* al v. 11). Da notare, a fronte, che terminano invece con una vocale quasi tutti gli anfibrachi, undici in seconda sede (salvo *salutis* al v. 5), dieci nella quarta (eccettuati *quietus*, di nuovo al v. 5, e *regentis* al v. 7)<sup>33</sup>.

32. *Ibid.*, p. 355.

33. Il mancato rispetto di queste accortezze da parte di Sedulio Scotto produce le violazioni dello schema riscontrabili nella versione retrograda del carne per Lotario II: vv. 12 → *Caesar, superna valeas tenere regna*, ← *regnā tenere valeas superna, Caesar*; 13 → *caelis per aeva niteas beata stella*, ← *stellā beata niteas per aeva Gallis*. In queste condizioni, come osserva il Dūchting, *art. cit.*, p. 26 n. 8, per giustificare il v. 3 → *Francis paterna pietas, honore primus*, ← *primūs honore pietas paterna Francis*, non ci sarà bisogno di attribuire valore consonantico alla nota *aspirationis h*, sia pure sulla scia di un ben radicata tradizione che, fondandosi su Verg. *Aen.* IX 610 *terga fatigamūs hasta, nec tarda senectus* (ma sulle «irrationale Längungen» virgiliane vd. E. Norden, *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, Stuttgart 1976<sup>6</sup>, pp. 450-52) e, più tardi, sugli esempi dei poeti cristiani (in particolare il Sedulio del *Carmen paschale*), si dipana da Mar. Victorin. *gramm.* 5, 15 Mariotti = IV 27, 21-28, 2, fino a Iulian. Tolet. II 2, 7 pp. 130 sg. Maestre Yenes; Bed. *metr.* I 3, 21-27 p. 89 Kendall; Remig. Aut. in *Don. gramm.* Suppl. p. 227, 2 sg., e Cruind. *metr.* p. 14, 9-15 Hümer. In pratica nella conversione reciproca del componimento medievale le sillabe conservano la quantità assunta nella lettura originale, autorizzando anche la misurazione del v.



Eppure, nonostante questi formidabili e studiati sbarramenti tesi a evitare da un lato imbarazzanti contatti vocalici tra fine di parola e inizio di parola successiva, dall'altro incongrue terminazioni in consonante che avrebbero rischiato di chiudere inopportunamente certe sillabe brevi finali, c'è da registrare almeno una sfasatura che inquina la versione reciproca. Si tratta del baccheo che si viene a creare in seconda sede al verso 7, dove lo schema podico esigerebbe a rigore un anfibraco:

- gaudet subire placidum regentis omen;  
 ← omen regentis placidum subire gaudet,

Sebbene *rego* non risulti documentato in altri componimenti optaziani<sup>34</sup> l'ipotesi di un guasto sembra senz'altro da scartare, dato il consenso di tutti i testimoni unitamente all'intrinseca plausibilità della lezione. Neppure è il caso di supporre, d'altronde, che il poeta ritenesse l'anomalia in qualche modo giustificata, dando tacitamente per scontato l'indebolimento della *-s* finale di *regentis*, secondo un uso durato — è vero — quasi fino alle soglie dell'età imperiale, ma assolutamente inconcepibile all'inizio del sec. IV d.C.<sup>35</sup> Non resterà allora che addebitare l'incongruenza a una distrazione dello stesso Optaziano Porfirio proprio in un componimento di così ricercata e tormentata

5 ← *oras per orbis volitans, Lothari, fama*, che dunque, diversamente da quanto fa il Dürting, *art. cit.*, p. 26, non sarà da accomunare ai vv. 4 → *pulchrum nitore specimen decusque Romae*, ← *Romae decusque specimen nitore pluchrum*; 7 → *David serenā species, honora proles*, ← *proles honorā, species serena David*; 11 → *Christo favente dominans, beatē, sceptris*; 13 → *caelis per aeva nitens beatā stella*, dove il nesso *s* + consonante (occlusiva) ricorre a inizio di parola, come in Verg. *Aen.* XI 309 *ponitē. spes sibi quisque; sed haec quam angusta videtis*; si vedano in proposito le fonti grammaticali elencate in P. d'Alessandro, *Il Tractatus Harleianus περὶ μέτρων* e il *De metris* di Niccolò Perotti, «RPL» 43 (n.s. 23), 2020, pp. 224–49: 246 n. 71. Del resto, che Sedulio Scotto abbia incontrato non poche difficoltà nel maneggiare lo schema escogitato da Optaziano è comprovato dal trattamento dei nomi propri destinati a ricoprire un anfibraco ai vv. 5 (*Lotharī*) e 8 (*Salemōn*).

34. Almeno se si prescinde dal nominativo participiale *regens* tramandato in *carm.* 3, 2 da un recenziere monacense del sec. XVI (Clm 706A), che però, come si desume dall'apparato dell'edizione del Polara (p. 15), è variante isolata del genuino *parens*.

35. Vd. Mar. Victorin. *gramm.* 5, 16 Mariotti (IV p. 28, 3 sg.) *apud Lucilium et veteres multos est frequentatus*. Soltanto Iulian. Tolet. II 2, 8 (p. 131) Maestre Yenes sembra estendere ben più oltre il fenomeno della *s caduca*, citando l'incerto Coripp. *Iust.* II 254 *omnibus sufficienti sacri commoda fisci*, corretto in *omni sufficienti eqs.* dalla Cameron (*Flavius Cresconius Corippus. In laudem Iustini Augusti minoris libri IV*, Edited with Translation and Commentary by Averil Cameron, London 1976, p. 17), e l'ambiguo trimetro giambico di Ter. Maur. 1720 *quas poterō tangam, tu mihi legēs tene*, interpretato come un pentametro scandendo *quae poterō tangam, tu mihi legēs(s) tene*; su quest'ultimo verso vd. Roberta Strati, *Ancora sulle citazioni di Giuliano di Toledo (Ars grammatica e De partibus orationis)*, «Riv. di filol. e istr. class.» 112, 1984, pp. 196–200: 196–98.

fattura dal punto di vista metrico. A meno che l’autore, ormai in vista del traguardo, non si sia lasciato sopraffare dalla fatica di ricercare i termini prosodicamente adatti richiesti dallo schema in certe sedi, specie quelli destinati a coprire gli anfibrachi<sup>36</sup>, e che insomma, non avendo voglia di tormentarsi troppo per andare alla ricerca di un sinonimo o di una variante o di un qualsivoglia equivalente di *regentis* metricamente piú idoneo, non si sia rassegnato ad usare una forma indubbiamente inadeguata, ma in qualche modo seminascosta nelle pieghe della conversione reciproca.

GIUSEPPE MORELLI †  
*Sapienza Università di Roma*

PAOLO D’ALESSANDRO  
*Università Roma Tre*



Analisi del verso reciproco e degli altri artifici figurativi e verbali adottati nel carme 13 di Optaziano Porfirio.

*Analysis of the reciprocal verse and other figurative and verbal devices used in Optatianus Porphyrius’ carm. 13*

36. Che si trattasse di una fatica improba è dimostrato dall’altissima percentuale di anfibrachi rappresentati da parola o da espressioni ripetute due volte (vv. 1 e 12 *beate*, 2 *serene* e 8 *serena*, 2 e 10 *salubre*, 1 *sub axe* e 10 *sub orbe*) o addirittura tre (vv. 2, 6 e 11 *favente*), per la precisione ben undici sui ventiquattro complessivamente previsti.